III

Tutto ciò richiede una discussione e una ridefinizione delle modalità e degli obiettivi della nostra strategia riformatrice: e per questo abbiamo elaborato un grande materiale e compiuto tante esperienze che ora dobbiamo giudicare.

Certo, la distinzione tra riformismo e riforme di struttura è ormai vecchia. E tuttavia estremamente importante e attuale, per la definizione delle alleanze sociali e degli stessi apporti politici, è l'interrogativo su come fare le riforme, con quale «tecnica riformatrice», con quale coerenza con i valori e gli interessi che si intendono rappresentare, con quali obiettivi di fondo.

Se si vuole uscire dalla disputa inconcludente su chi può vantare e chi no quarti di nobiltà riformista, occorre intraprendere con coraggio una riflessione di tal genere, andando oltre ogni visione organicistica o al contrario minimalista della strategia riformatrice.

Mi sembra che è proprio da queste prime riflessioni politiche immediate, nelle quali si intrecciano i compiti dell'oggi e i temi della nostra ulteriore elaborazione, che appare chiaro come la questione congressuale fondamentale, da articolare e da precisare, è quella del nuovo corso, del nuovo Pci.

Una tale impostazione esclude una ricerca, che sarebbe in definitiva sterile e di retroguardia, intorno al ripristino di una identità comunista offuscata o perduta, e impone piuttosto di concentrare l'attenzione su di una rinnovata identità, da definire e da conquistare.

Aggiungo subito che, se le cose stanno così, quel che dobbiamo elaborare in vista del congresso è, a mio avviso, una dichiarazione politica compatta, e quindi un testo di discussione che non abbia i caratteri delle tesi soggette a emendamenti, ma che sia un documento unitario.

Un documento che, per l'appunto, illustri le motivazioni e le linee principali di un nostro nuovo corso

Sarebbe fuori luogo, qui, in questa relazione, tentare di definire compiutamente tali linee e tali motivazioni. Non è mia intenzione, e sarebbe sbagliato, anticipare il documento a cui dovremo successivamente lavorare.

Il mio proposito è piuttosto quello di individuare alcune problematiche che dovrebbero esser proprie di quel documento. Sia in riferimento alle nostre scelte e alla nostra funzione nazionali, sia in relazione alle prospettive delle forze socialiste e di progresso su scala mondiale.

Dobbiamo fare questo sforzandoci di tenere insieme il momento della analisi e quello della proposta, con la consapevolezza che già in questo atteggiamento vi è una chiave importante per il rinnovamento della nostra politica.

Dobbiamo innanzitutto misurarci con i grandi fenomeni legati allo sviluppo tecnologico: con la mondializzazione dell'economia, che produce poteri che scavalcano il vecchio Stato nazionale, e induce mutamenti sociali, culturali di straordinaria portata.

Infatti noi dobbiamo cogliere le grandi potenzialità insite in questo sviluppo ma individuare anche i fenomeni negativi e rischiosi che tale sviluppo, se non è governato, produce: spostamento e concentrazione dei poteri, svuotamento della democrazia, offuscamento e vanificazione di decisivi diritti individuali e collettivi.

Centrale è in proposito la questione dello Stato. Un diverso governo dello sviluppo a livello nazionale e sovranazionale implica infatti un nuovo ruolo dello Stato, che non significa una maggiore presenza diretta dello Stato in economia. Voglio anzi ribadire con chiarezza che dobbiamo andare oltre una certa tradizione statalista della sinistra.

I grandi processi in corso ci suggeriscono di approfondire non solo il tema del rapporto tra pubblico e privato in economia, ma anche quello del rapporto tra pubblico e impresa, pubblico e individuo, pubblico e privato sociale, nelle diverse e molteplici forme dell'associazionismo, del solidarismo, e del volontariato.

È necessaria una nuova forte funzione regolativa del mercato da parte dello Stato. Una funzione di regolazione dei poteri economico-finanziari e del mercato (è qui che si inseriscono i grandi temi delle politiche antitrust e della democrazia economica).

IV

Ma perché tale discussione non sia astratta, essa deve essere connessa ad alcune questioni che consideriamo centrali per una nuova qualità della modernizzazione, per un nuovo governo della modernizzazione.

In primo luogo, con la questione del lavoro, con la composizione, il ruolo, le concezioni del lavoro nella società della modernizzazione.

L'obiettivo da perseguire e da realizzare è quello di rilanciare il ruolo sociale e politico dei lavoratori come condizione fondamentale di un nuovo corso economico e sociale e dello stesso rinnovamento del paese.

Perché ciò sia possibile occorre cogliere le novità sociali che – per effetto delle trasformazioni tecnologiche e per l'evoluzione delle mentalità – propongono il lavoro in un'ottica sempre più unitaria, tanto dal punto di vista oggettivo che soggettivo, nel momento stesso in cui assistiamo però a fenomeni di segno radicalmente opposto, di differenziazione, di separazione, di frantumazione.

Dobbiamo approfondire l'analisi di tali tendenze contraddittorie e comunque complesse, di considerare quanto, nell'uno e nell'altro caso, è direttamente frutto dei processi di innovazione tecnologica, quanto del modo di concepire il rapporto con il lavoro da parte di uomini e donne, quanto è il prodotto di scelte politiche messe in atto in questi anni.

Si tratta di approfondire il modo nuovo in cui si mescolano nel mondo del lavoro spinte all'uguaglianza e richieste di un nuovo riconoscimento dei meriti e della professionalità.

Si tratta di affrontare il nodo strutturale della disoccupazione che si intreccia con un altro fenomeno sia strutturale e sia soggettivo: quello della mobilità, che è un grande e originale terreno di lotta tra gli erogatori e gli acquirenti del lavoro e che va regolato e governato in forme nuove.

Sono cresciuti e cresceranno le possibilità e le necessità di «opzione» sul tempo di lavoro, sul tempo di vita. Il problema centrale, che è anche una fondamentale questione programmatica è: quanto dello spazio verrà gestito e controllato da chi lavora.

Questa «mobilità» va considerata in tutti i suoi aspetti concreti; e, proprio per far ciò, si tratta di vedere come è possibile che venga ricondotta ad unità sul terreno del diritto: il diritto del cittadino lavoratore, che vuole dire diritto di ogni cittadino ad essere riconosciuto, nell'arco della sua vita, anche come lavoratore.

Ecco perché facciamo la proposta di un servizio del lavoro che tenga in considerazione i giovani allorquando sono ancora a scuola, affinché essi non siano costretti, alla fine degli studi, a presentarsi isolati sul mercato del lavoro. In Francia si parla oggi, concretamente, di una questione che noi abbiamo posto da tempo: quella di un salario minimo garantito.

L'obiettivo è comunque quello di salvare una generazione da un destino di precarietà e di emarginazione.

Non si tratta, come si vede, solo di domande teoriche: occorre in realtà sapere fornire a tali problemi, che si collocano a valle delle innovazioni tecnologiche, nuove risposte programmatiche, e nuovi obiettivi di lotta.

L'antica parola d'ordine: «pane, terra e lavoro», che ha cambiato il mondo intero, deve tradursi oggi in un corrispettivo moderno, altrettanto efficace e mobilitante.

Questo a mio avviso è in realtà il problema dei problemi, anche se è scarsamente preso in considerazione dalla politologia interna ed esterna al partito.

È a partire da qui, da una nuova riflessione sul lavoro e sul mondo del lavoro, che si può allargare l'analisi all'impresa, alla sua funzione e al suo valore e alle nuove forme di democrazia economica, che debbono promuovere un più ampio pluralismo economico, attraverso il rafforzamento della piccola e media impresa e la modernizzazione di molti settori di lavoro autonomo, attraverso il potenziamento del settore cooperativo e la promozione di un nuovo protagonismo dei lavoratori singoli e associati, sino a farci prendere in considerazione l'ipotesi della creazione di istituti finanziari gestiti direttamente dai lavoratori, istituti operanti sul mercato e costituiti sulla base di una contrattazione con le aziende che va condotta anche sulla ricchezza.

Si tratta per ora non di una proposta, ma di una ipotesi tematica alla quale non possiamo sottrarre la nostra riflessione; una riflessione volta ad affrontare, in consonanza con l'elaborazione più avanzata della sinistra europea, il grande tema socialista di un controllo del processo di accumulazione, che si muova al di là delle vecchie ipotesi stataliste.

È a partire di qui che si può anche affrontare la questione decisiva del nuovo ruolo del sindacato; un ruolo che, a mio avviso, si colloca al crocevia delle problematiche che riguardano la sovranità popolare, il controllo dei poteri sovranazionali, il rapporto di autonomia con un sistema dato di compatibilità, la democrazia economica e le stesse più inquietanti ipotesi di centralizzazione delle scelte e dei poteri.

Noi non vogliamo certo dettare soluzioni e ricette al sindacato. Il nostro rispetto dell'autonomia sindacale è infatti questione di principio.

Tuttavia evidenti sono i disagi, i problemi, le difficoltà del sindacato a dare adeguata rappresentanza al mondo del lavoro, mentre è del tutto ovvio che esso è chiamato a svolgere una funzione determinante nell'affermazione di una nuova centralità del lavoro e nella realizzazione di una nuova democrazia economica.

La ripresa e il rinnovamento del sindacato sono dunque vitali per l'economia, per la società, per la stessa democrazia.

E perché il sindacato sia all'altezza dei nuovi compiti e delle nuove sfide, occorre innanzitutto che esso rinsaldi le proprie radici tra i lavoratori, interpreti i loro interessi, le loro aspirazioni, dentro e fuori dei luoghi di produzione.

Ed è evidente che un nuovo rilievo deve essere attribuito, anche dai sindacati, ai bisogni e ai diritti degli utenti, oggi assai poco rispettati e privi di adeguata rappresentanza.

Ma vi sono altre questioni di decisiva rilevanza strategica a cui dovremo dedicare la massima attenzione. Mi riferisco ai temi posti dalla rivoluzione femminile, all'impatto radicale che essa ha ed è destinata ad avere su tutta l'organizzazione e sui tempi della società, all'impegno che essa ci richiede per un rinnovamento della nostra cultura politica; per la traduzione della politica dei tempi in scelte concrete in grado di prefigurare il superamento della divisione sessuale del lavoro; per una battaglia di riequilibrio della rappresentanza fra i due sessi nelle istituzioni e nella politica.

Sono tutti questi problemi cui dobbiamo dare risposta, nella consapevolezza che il soggetto femminile vive oggi un acuto disagio che deriva dallo scarto tra la propria soggettività e le opportunità materiali e politiche disponibili, e avendo ben presente che in questi mesi si è mossa una campagna moderata volta a colpire il principio di autodeterminazione delle donne e ad accusarle di essere fautrici della decomposizione individualistica della società italiana.

Tanto più importante risulta, proprio perciò, l'esito del recente confronto parlamentare sull'aborto e sulla violenza sessuale.

La questione femminile va vista anche come la dimostrazione più eloquente di quella necessità, che avvertiamo sempre più acutamente, di una rifondazione delle stesse idealità socialiste, in quanto il movimento di liberazione della donna tende a reinterpretare l'insieme della società e della sua organizzazione interna alla luce di quel punto di vista della diversità, che non era presente in nessuna delle esperienze e pratiche del socialismo, sia ad Occidente che ad Oriente.

La questione femminile, nei nuovi termini in cui essa si pone e qualora non venga assunta come orpello strumentale, rappresenta perciò la testimonianza più limpida della necessità di un rinnovamento profondo della tradizione comunista e di quella socialista e socialdemocratica.

Il movimento di liberazione della donna, non a caso, ci sollecita a riconsiderare i valori e le compatibilità che presiedono allo sviluppo della società umana.

Con la stessa tensione rinnovatrice ritengo che ci si debba riferire alla centralità della questione ecologica e al rapporto tra crescita produttiva e tutela ambientale.

La stessa vicenda della Farmoplant dimostra che, se non si riuscirà a realizzare un nuovo equilibrio tra industria e ambiente, se tale equilibrio non verrà assunto come una delle questioni strategiche di un nuovo governo dello sviluppo, non sarà possibile evitare gravi incidenti, compresi quelli più catastrofici.

Anche il mutamento d'ottica rispetto alla scarsità e all'uso delle risorse fornisce alla stessa prospettiva socialista e alle nozioni di crescita e di sviluppo una valenza inedita e innovatrice rispetto a tutta la tradizione del movimento operaio.

Rimane poi centrale per lo sviluppo economico e civile dell'Italia la questione meridionale, che si presenta oggi in termini nuovi e assai complessi e che è un banco di prova decisivo per le diverse ipotesi di modernizzazione del paese, soprattutto in vista del processo di unificazione europea.

Direi qualcosa di più: la questione meridionale è stata il banco di prova della egemonia della nuova formazione politica comunista, a partire dal Congresso di Lione; e cioè di un'egemonia che non affidava più le sue sorti alla lotta intestina nella sinistra, ma alla capacità di comprendere la storia d'Italia.

Di qui la sfida vittoriosa lanciata da Gramsci a tutta la precedente tradizione del movimento operaio, ai riformisti, ai massimalisti e ai comunisti di ispirazione bordighiana.

La prima vera rifondazione del Pci avviene sulla base di una attenta ricognizione della questione nazionale e attraverso la capacità, prospettata da Gramsci, di presentare i comunisti come i risolutori dei grandi problemi nazionali che le vecchie classi dominanti non erano state capaci di portare a soluzione.

Una rifondazione che, come ho detto, è avvenuta a stretto contatto con la parte più viva e feconda del pensiero democratico meridionalista.

La risposta in termini nuovi alla questione meridionale oggi, e cioè in termini di affermazione dello Stato di diritto e della democrazia, di affermazione di nuovi obiettivi di civiltà, di guida e di controllo della modernizzazione, è anche oggi il banco di prova di una nostra rinnovata funzione storica nazionale. E come tale va collocata nella elaborazione strategica del nostro partito.

Infine è determinante, anche in vista delle elezioni dell'anno prossimo e poi della scadenza del '92, la definizione di un nostro progetto per l'Europa. Dobbiamo meglio sottolineare il nostro atteggiamento verso i processi in corso, che conducono verso una entità economica e politica sovranazionale nell'Europa occidentale. Noi dobbiamo in primo luogo confermare le nostre posizioni, che sono quelle di alfieri dell'unità europea.

Ma dobbiamo sapere che il processo verso una nuova entità sovranazionale solleva una serie di questioni politiche.

Ci impone innanzitutto un mutamento d'ottica che ci consenta di coordinare in modi nuovi, e secondo nuove priorità, la dimensione sovranazionale e quella nazionale.

Ci impone un grosso sforzo politico per coordinare la spinta alla concentrazione dei poteri e quella, opposta, alla valorizzazione della dimensione locale e delle autonomie; una doppia tensione, questa, che si pone in termini inediti e che, se non troverà soluzioni equilibrate, potrà produrre il sorgere e il rafforzarsi di particolarismi esasperati.

I processi in corso impongono ancora una unificazione di concezioni, di regole istituzionali.

Chiedono di fare i conti con un persistente deficit di democrazia, e con spinte assai rilevanti, volte a indebolire anziché a rafforzare le istituzioni sovranazionali, per lasciare mano libera ai poteri economici già largamente sovranazionali.

L'interrogativo di fondo è se l'Europa unita deve essere l'Europa dei popoli o quella degli Agnelli e dei Berlusconi, se deve essere l'Europa della deregulation o quella di nuove regole, condivise e praticate.

Ebbene dobbiamo sapere, e dobbiamo dire con forza, che solo la sinistra ha le idee e la cultura per affrontare, nelle nuove dimensioni sovranazionali, la questione del rapporto tra potere democratico e concentrazione economico-finanziaria.

Così come solo la sinistra è in grado di orientare i processi di mondializzazione dell'economia in una direzione che non risulti negativa e perfino catastrofica per il Sud del mondo, e cioè per la gran parte dell'umanità.

E, nella sinistra europea, il nostro contributo ideale e di proposta può essere originale e di notevole rilievo.

Anche sul terreno del disarmo in Europa decisivo può essere il nostro contributo. Emblematica di un modo vecchio e superato dai tempi di concepire i problemi della sicurezza è, ad esempio, la questione degli F16. Ora che Gorbaciov si è dichiarato pronto a trattare il ritiro delle basi avanzate di una forza aerea sovietica equivalente in cambio del non trasferimento dei 79 caccia bombardieri americani in Italia, se ne ricava, incredibilmente, che ciò dimostrerebbe la giustezza della decisione del governo e del Parlamento italiani. Ma le cose non stanno così.

Nel caso specifico degli F16, il nostro partito, a differenza di altre formazioni politiche, non si è pronunciato per atti di disarmo unilaterale. Allo stesso tempo, però, non solo il nostro partito, ma inizialmente anche il Psi, settori rilevanti del mondo cattolico ed ecclesiale, esponenti della Dc, tutti ci si era pronunciati per non precipitare una decisione, ma per utilizzare il margine di tempo a disposizione, tre anni, per avviare una trattativa con la controparte che consentisse, grazie ad uno scambio, di non rendere necessario il trasferimento.

Ora più che mai, dopo l'offerta di Gorbaciov, ci sembra questa la via da seguire ed è perciò che noi chiediamo al governo di ridiscutere la questione degli F16 nel Parlamento nazionale e nella sede dell'Alleanza atlantica.

Concepire la strada della trattativa come cammino da intraprendere da posizioni di forza militare è un residuo di quella fase delle relazioni Est-Ovest che fu caratterizzata da opposte rigidità e contrapposizioni. Per fortuna, negli ultimi anni, si è aperta, fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nei rapporti Est-Ovest, una fase nuova e costruttiva; che va irrobustita e consolidata, ed in cui vuole che agli accordi già raggiunti altri se ne aggiungano, soprattutto per quel che riguarda la riduzione equilibrata degli armamenti convenzionali in Europa.

Gli applausi alle intese tra Reagan e Gorbaciov sono ipocriti se poi non si agisce concretamente.

Sono tutti questi, come dicevo, temi decisivi per la definizione di una concreta strategia riformatrice e per la qualità del governo della modernizzazione. Sono tutte questioni che danno sostanza al discorso sulla trasversalità delle nuove contraddizioni e che devono quindi dare forza e spessore alla nostra proposta politica.

V

Una proposta politica che dovrà camminare con le gambe di vari soggetti sociali e politici. Ed è in questo contesto che riguarda i soggetti della trasformazione, che va ricollocata la questione cattolica.

Una questione di grande importanza per la costruzione dell'alternativa è infatti quella della partecipazione dei cattolici alla costruzione di un'alternativa di programma e di governo.

È questa una novità rilevante della nostra impostazione, in quanto ci dovrebbe consentire di definire in termini corretti lo spartiacque tra cattolici democratici e cattolici conservatori all'interno della stessa prospettiva di alternativa, e di operare, sia pure nell'inevitabile intreccio problematico, una precisa distinzione tra questione cattolica e questione democristiana.

In questi anni non abbiamo a sufficienza seguito, e non abbiamo compreso, il nuovo rapporto che si è venuto intessendo tra la Democrazia cristiana è una vasta area elettorale e organizzativa cattolica, comprendente anche settori socialmente e politicamente progressisti.

Sarebbe errato leggere tale fenomeno soltanto come un ritorno a vecchie forme di collateralismo.

Si deve piuttosto far riferimento al complesso processo vissuto dai cattolici in questo decennio, di ridefinizione del rapporto tra fede e politica, tra scelta religiosa e laicità.

E occorre riflettere sull'oscillazione di ampi strati di cattolici tra l'esigenza di una riforma della politica e di una democrazia finalmente compiuta, in cui possano affermarsi, fuori da ogni logica di schieramento, idealità, scelte ed esperienze che nascono dall'ispirazione cristiana, e l'altra esigenza, decisamente più tradizionale, di conservare e riaffermare, contro i rischi della cosiddetta società radicale, una presenza cattolica compatta e unitaria nella politica italiana.

È un fatto che ampi settori cattolici hanno considerato che queste due esigenze potessero combinarsi attraverso un rafforzamento della Dc di De Mita.

La nostra convinzione invece è che il rafforzamento della Dc di De Mita non abbia consentito e non consenta la soddisfazione della prima di quelle due esigenze e rischi di amplificare i rischi neointegralistici della seconda.

Questa nostra convinzione deve spingere la nostra ricerca oltre una semplice distinzione tra cattolici e Dc. Da un lato è nostro compito fare i conti in modo positivo con il mondo cattolico nel suo complesso e con i i suoi valori. Dall'altro occorre ridefinire caratteristiche, funzioni e collocazione della stessa Dc, a partire da una valutazione del suo progetto, oltre che per le classi e i ceti sociali in campo, e non a partire da una impostazione astrattamente ideologica.

Anche nel campo del rapporto con i cattolici si sono manifestate nostre debolezze soggettive, a proposito delle quali si rende necessaria una chiara autocritica.

Penso che il dialogo con i cattolici vada oggi impostato in modo nuovo. Non solo perché, come è ovvio, sono venuti mutando i problemi della società, ma perché la crisi delle ideologie, la fine di mondi culturalmente separati renderebbe sorpassato un dialogo che ancora oggi si fondasse su due piani distinti e distanti tra loro: il piano dei grandi valori universali e quello empirico delle «cose da fare».

Solo ponendo il dialogo su un terreno nuovo sarà dunque possibile ricominciare a cogliere la connessione più stretta che si viene stabilendo in ciascuna coscienza e nella coscienza di tutti tra scelte di valore e scelte di fatto, tra valori, programmi e comportamenti.

Le alleanze culturali, sociali e politiche dell'alternativa devono fondarsi sul contributo autonomo e sui valori specifici di cui sono portatori i diversi soggetti interessati al progetto. Una tale affermazione, che vale in generale, deve pienamente valere anche nel rapporto con i cattolici.

Questo significa che la cultura, le idee, il linguaggio di quell'area cattolica che è già interessata o può comunque essere coinvolta nella prospettiva politica di alternativa che proponiamo, devono divenire parte integrante del nostro discorso politico.

Questo significa che essi debbono contare di più nella vita e nella politica del nostro partito.

VI

Ma se vogliamo per davvero realizzare l'obiettivo di una alternativa della società italiana, attraverso la costruzione di una nuova frontiera progressista che vada oltre le tradizionali forze della sinistra, il problema per così dire prioritario che siamo chiamati ad affrontare nella nostra discussione è quello che riguarda la nostra funzione nell'Italia di oggi e dunque quello dell'attuale identità del nostro partito.

Lo ripeto: non si tratta e non si deve trattare di una discussione astratta, ideologistica, quasi che vi fosse da scoprire una nostra natura certa e immutabile. Si tratta, per un partito che ha una grande storia e che ha assolto a una storica funzione, di leggere bene nella realtà di oggi e di misurare se stesso rispetto a questa realtà.

E qui vorrei dire subito che non è utile e non è serio che mentre una grande forza politica nazionale, qual è il Partito comunista, si misura con i complessi problemi di un proprio profondo rinnovamento, non è utile e non è serio che una certa stampa, attraverso amplificazioni, informazioni unilaterali, titoli infondati e fuori luogo intervenga non già per dar conto e commentare, ma per banalizzare, e in alcuni casi per deformare o per strumentalizzare le nostre posizioni.

Vorrei anche aggiungere per noi stessi, però, che non bisogna nemmeno lasciarsi guidare dalle deformazioni dei giornali, dalle interpretazioni forzate o dalle vere e proprie caricature che vengono disegnate delle nostre posizioni.

Siamo stati proprio noi a denunciare, anche di recente, in occasione della inaugurazione di un monumento a Togliatti la la falsità di una ideologia volta a santificare il presente e il passato delle forze di governo e a demonizzare i comunisti, in quanto non riducibili a forza subalterna e acritica.

Siamo stati proprio noi a mettere in evidenza come in quell'atteggiamento si rifletteva sia lo smodato desiderio di conservare il potere sia un diversivo per nascondere il vuoto politico che ci circonda. D'altra parte fare i conti con la nostra storia è il modo migliore per difendere il nostro passato, le grandi battaglie combattute dai nostri compagni, la nostra ragion d'essere.

È con questa dignità e franchezza d'animo che noi riusciremo a non lasciarci ingannare dalla falsa alternativa tra subalternità e cieca ortodossia, entrambe estranee e lontane dalla sostanza profonda della nostra storia. Nessuno di noi ha sentito il bisogno, e non abbiamo bisogno di abbattere miti perché non ne abbiamo creati, ma abbiamo certo la esigenza di continuare a riflettere sulla nostra collocazione nella società italiana ed europea

Questo è il vero insegnamento che viene da tutto il nostro passato.

Oggi la mia opinione è che dovremo innanzitutto sottoporre a verifica e dare sistemazione ad alcune novità che abbiamo già introdotto, nella definizione di noi stessi e della nostra politica, a partire dal Congresso di Firenze, e con il fondamentale contributo del compagno Natta, e altre novità promuovere.

Si tratta di accelerare e di far compiere un vero e proprio salto qualitativo alla nostra elaborazione.

L'esigenza di una tale accelerazione risulta del tutto evidente se si condivide un punto di analisi contenuto nella mia relazione al precedente Cc, e che poneva al proprio centro, un altro significativo errore soggettivo, oltre a quelli già ricordati, rispetto al quale abbiamo compiuto e dobbiamo compiere una analisi autocritica.

Quello secondo cui le nostre stesse difficoltà elettorali sono dovute al sommarsi di due fattori: la perdita di consensi presso settori tradizionali e la mancata capacità di attrazione verso nuovi settori della società, determinata, in gran parte, dalla nostra incapacità di fare emergere con maggiore nettezza e univocità le novità della nostra elaborazione politica e programmatica.

Io credo che anche in considerazione di tutto ciò sia necessario un approfondimento ulteriore delle prime tesi di Firenze, che illustri e renda chiaro il rapporto con le nostre fonti ideali e politiche e la nostra prospettiva attuale.

Il nostro non è infatti e non deve essere un rinnovamento senza radici ma nello stesso tempo dobbiamo avere ben presente che il nostro partito ha già conosciuto momenti di rifondazione, mutazioni di identità, in alcuni momenti rilevanti quali sono stati le Tesi di Lione, il Partito nuovo di Palmiro Togliatti, la ricollocazione internazionale operata da Berlinguer e preparata dalle coraggiose, e troppo dimenticate, iniziative politiche di Luigi Longo, la nuova definizione del Pci come «parte integrante della sinistra europea».

Lo stesso sviluppo storico ha collocato il nostro partito in modo profondamente diverso da ciò che lo contraddistingueva al momento del suo atto di nascita. Non c'è dubbio che, già da lungo tempo, il nostro partito, la sua azione, le sue idealità politiche non sono riconducibili esclusivamente alla Rivoluzione d'Ottobre.

Costitutiva della nostra identità e delle nostre fonti ideali è innanzitutto la grande e originale riflessione di Antonio Gramsci, per il quale fu determinante non unicamente la lezione marxiana, ma il confronto con il grande pensiero liberal democratico e con quello meridionalista. Ed è Togliatti stesso che ci ha insegnato a recuperare la parte più rilevante della tradizione riformista e a misurarci con l'esperienza del cattolicesimo democratico.

Ma allora nostro compito deve essere quello di mettere in luce questa pluralità e ricchezza delle nostre fonti storiche e il rapporto che stabiliamo con esse.

Qualche tempo fa ho scritto della necessità di una ricollocazione della Rivoluzione d'Ottobre e ho anche cercato di spiegare che cosa intendevo con quell'affermazione.

Vorrei dire che ricollocare la Rivoluzione d'Ottobre non significa davvero dimenticarne il significato.

La Rivoluzione d'Ottobre, infatti, costituisce un incancellabile spartiacque nella storia europea e mondiale, nella storia del movimento operaio europeo e di tutte le grandi battaglie socialiste.

L'evento rivoluzionario dell'Ottobre è stato un patrimonio della più grande parte delle forze socialiste. Ha un grande significato storico il fatto che la maggioranza del socialismo italiano non si è divisa sul giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre. Se il Psi fino al '56 è stato solidale con l'Urss e collegato in un rapporto di unità d'azione con il Pci, questo non è avvenuto per un errore ma per una ragione di fondo che non può essere rimossa, perché aveva della radici profonde nella storia stessa del Psi.

Ma, certo, si è oggi socialisti e comunisti e si conducono battaglie autenticamente socialiste non in quanto si sia depositari di una tradizione ma in quanto si cerchino vie originali e nuove per l'affermazione, all'altezza dei tempi in cui si vive, di ipotesi di rinnovamento profondo della società. Ciò può essere fatto anche attraverso rotture nei confronti di posizioni del passato, con la consapevolezza, però, che discontinuità non è sinonimo di abiura.

La abiura è una forma di pigrizia intellettuale altrettanto grave del continuismo.

Grande è stato il contributo di Berlinguer per individuare i nuovi soggetti di lotte socialiste. Per individuare quanto era compiuto e anche in crisi nelle passate esperienze rivoluzionarie: quella democratico-borghese, quella socialista, quella dei movimenti di liberazione del Terzo mondo.

Berlinguer pensava che solo incontrandosi tra loro, e superando i limiti di ciascuna tradizione, i movimenti progressisti e socialisti potevano ancora dare alimento alla storia. Solo accettando di inoltrarsi lungo vie inesplorate era possibile essere costruttori del nuovo.

E in questo senso, da tempo noi non ci sentiamo vincolati ad alcun tradizionalismo ideologico, e ci sentiamo invece in mare aperto.

E ciò perché il nostro compito oggi è quello di rinnovare questa nostra società, stando den-

→